

Palazzo Cusani (Mi), 7 febbraio 2015

I paradossi dell'esistenza

Franca Brenna

Questo evento fa parte di un *ciclo* di incontri che vertono intorno al tema - **La cura della parola**. Tali appuntamenti sono stati proposti per continuare ad interrogarci sugli aspetti evidenziati attraverso il Convegno **Il disagio della cultura nella nostra modernità**, organizzato da Nodi Freudiani Movimento Psicanalitico, nell'ottobre del 2013 a Palazzo Cusani.

Il mio breve scritto funge da introduzione al *dialogo* tra **Mariapia Bobbioni** (psicanalista), **Stefania Guido** (psicoanalista), **Lorenzo Loris** (attore, drammaturgo e regista stabile del teatro Out/Off – Milano) e **Roberto Traverso** (autore per il cinema e il teatro, collabora con il teatro Out/Off per la comunicazione), in occasione dell'uscita del libro di Stefania Guido ***Il primo scibbolet della psicoanalisi – Il sapere come trovata*** (Ed. ETS, 2014).

Ringrazio Stefania Guido perché, con il suo libro, ci ha offerto un'ulteriore occasione per significare e rilanciare ciò che è implicato nella nostra modernità. Il suo testo, infatti, pur essendo molto articolato rispetto alla teoria psicanalitica freudiana/lacanianiana, è, nel contempo, calato negli aspetti e nei quesiti che la nostra contemporaneità ci propone. Ascolteremo, quindi, con interesse ciò che Lorenzo Loris e Roberto Traverso evidenzieranno, a partire dalla loro formazione ed esperienza derivante dai lavori teatrali, ovvero dalla drammaturgia, rapportata a ciò che Freud indica come *Altra scena* (*Opere*, pag. 267, Vol. VIII, Einaudi Ed). Mentre Mariapia Bobbioni, prendendo spunto da un capitolo del libro, ci porterà delle considerazioni sul disagio sintomatico attuale.

L'ipotesi di accostare i *Paradossi dell'esistenza* al titolo del libro di Stefania Guido *Il primo scibbolet della psicoanalisi – il sapere come trovata*, mi è stata sollecitata soprattutto da questa frase scritta dall'autrice: “*Non dimenticarsi della psicoanalisi ed è l'appello di Derrida a cui occorre aderire, è non dimenticarsi che l'invenzione freudiana richiede di non ripristinare, “senza fatica ovvero senza paradosso, l'autorità della coscienza, dell'io, del cogito riflessivo, di un “io penso”*” (pag. 137)”. Tale aspetto, ovviamente sto sintetizzando al massimo, indica e rilancia con forza quanto Freud evidenzia in modo preciso, ossia che l'io non è padrone in casa propria. Il sogno, il lapsus, l'equivoco, le lacune della memoria testimoniano di un inconscio in atto che richiede di essere riconosciuto e il cui riconoscimento produce effetti nel suo accadere.

Ed è stato questo primo risvolto paradossale, che pertiene al nostro Io, a farmi ritornare alla memoria il concetto di paradosso logico che in senso stretto designa un'asserzione di cui non si può dimostrare la correttezza o l'erroneità, ma che può contenere un carpione di verità.

Ad esempio famoso è il *paradosso logico del mentitore* che così recita: "I cretesi sono sempre bugiardi". Ma colui che parla è cretese e quindi ciò che dice deve essere falso; ma se colui che parla mente, la sua affermazione diventa vera.

A tale proposito indico un altro buon esempio di un aspetto paradossale, attraverso ciò che Freud definisce come *il motto di spirito scettico*:

Due ebrei si incontrano in treno, in una stazione della Galizia. "Dove vai?" domanda il primo. "A Cracovia", risponde l'altro. "Guarda che bugiardo – borbotta il primo – Se dici che vai a Cracovia, vuoi farmi credere che vai a Leopoli. Ma io so che vai proprio a Cracovia. Perché menti dunque?". (...) "Io considero i motti di questa specie (scrive Freud) sufficientemente diversi dagli altri per riservare loro un posto particolare. Essi non assalgono una persona o una istituzione, ma la sicurezza della nostra conoscenza stessa, uno dei nostri beni speculativi" (Opere, p. 103 vol. V, Einaudi Ed.).

E' lo scarto tra la parola e il pensiero con il conseguente dubbio o scetticismo che ne può scaturire ciò che ci fa procedere nell'indagine, nella riflessione, spesso nella ricerca di una presunta verità ultima. Ma come ci insegna Freud, anche attraverso il suo scritto *Psicopatologia della vita quotidiana* (Opere, Vol. IV, Einaudi, Ed), è soprattutto *il dire* (che ci sorprende) perché può manifestarsi anche attraverso un lapsus, una improvvisa dimenticanza di un nome, oppure per l'increspatura della pronuncia di una parola, ciò che ci annuncia che l'Io non è padrone in casa propria.

Un esempio di questo tipo è proposto da Freud nel porsi all'ascolto della pronuncia della parola *scibbolet* (parola ebraica - polisemica - che indica torrente e spiga, ed altro) che nei testi freudiani è un termine ricorrente. Stefania Guido, nel suo libro, nella scia di Freud, ripropone tale parola per declinare le complessità o le resistenze che il discorso psicanalitico suscita in noi.

Ricordo che la parola *scibbolet* è stata da Freud ripresa dalla storia biblica – dal *libro dei Giudici*, dove si narra di alcuni popoli che abitavano le rive del Giordano. Ripropongo, velocemente cosa successe. Dunque, i Galaaditi intercettarono i guadi del Giordano agli Efraimiti, e quando uno dei fuggiaschi di Efraim diceva: "Lasciatemi passare"; gli uomini di Galaad gli chiedevano: "Sei tu un Efraimita?". Se quello rispondeva: NO!; i Galaaditi gli intimavano di dire *scibbolet*. Ma perché era distratto o perché non sapeva pronunciare bene la parola richiesta, (ad esempio per un difetto strutturale di pronuncia derivato dalla sua stirpe) se era un Efraimita diceva *sibbolet*, e veniva ucciso.

Partendo da questo esempio, la pronuncia della parola *scibbolet* indica essenzialmente ciò che determina una differenza. E Freud, infatti, riprendendo il concetto di *scibbolet* ci indica che è la psicanalisi stessa in quanto discorso o pratica sociale ad essere *scibbolet*. Nel senso che della psicanalisi alcuni fanno cosa farsene, come analisti e analizzanti, mentre per altri essa rimane irrimediabilmente incomprensibile, o lettera morta. Ma perché Freud propone questo aspetto? Perché ciò che noi diciamo non è solo di pertinenza della cosiddetta intelligenza o cultura,

nell'accezione di una exteriorità cosciente, sinonimo di conoscenza e di studio, ma per la psicanalisi il nostro *dire* è essenzialmente rilasciato dal nostro desiderio inconscio che si determina e si struttura (inconsciamente) a partire dal primario incontro con l'Altro/altro (pensiero teorico introdotto da J. Lacan).

Date queste premesse il concetto di *paradosso* mi si è imposto come un significante adeguato per accogliere le complessità epistemiche, descrittive e insieme regolative-operatorie dei saperi contemporanei, che spesso ci disorientano, ma che, nel contempo, possono dare l'illusione di essere assolutamente in grado di gestire uno spazio psichico saturato dal sapere (nell'accezione di poco fa), senza poter lasciar spazio psichico alla svista, alla mancanza, alla differenza. O, per usare un linguaggio dell'età della tecnica e di internet, di coltivare l'abbaglio di essere sempre *connessi*.

Tale aspetto, che è dato in modo invasivo dalla nostra contemporaneità, ci riporta a riflettere e a dibattere (per ciò che concerne il discorso psicanalitico, ma non solo...) su ciò che Stefania Guido indica attraverso il proseguimento del titolo del suo libro, che propongo come un ulteriore ma attuale *paradosso* della nostra moderna contemporaneità, ovvero *il sapere come trovata*. Per Freud, infatti, nulla è più distante dall'idea di un pensiero che si costruisce come una totalità coerente e i cui principi seguono una logica inoppugnabile.


Dunque, mi fermo qui, su questo aspetto aperto a molteplici riflessioni, e cedo la parola ai nostri ospiti...

Stefania Guido



Libertà
di psicanalisi

7



Il primo *scibbolet* della psicoanalisi

Il sapere come trovata

prefazione di Alessandra Guerra
presentazione di Franco Quesito

Edizioni ETS

